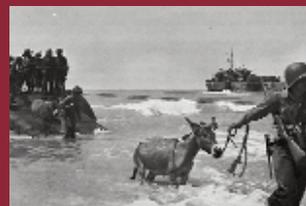


I moti del "Non si parte"

Ustica ancora terra di storia e di confine

di Ennio Sassi

*Gli Alleati sbarcano a Licata.
Al seguito asini panteschi.*



Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, a seguito dell'«Operazione Husky», alle ore 2,45, inizia lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia, dopo la presa delle isole di Pantelleria e di Lampedusa rispettivamente l'11 e il 13 giugno 1943. Sulle spiagge di Licata nell'Agrigentino sbarcano 20.000 uomini, a Scoglitti nel Ragusano 160.000 in 24 ore, a Gela nel Niseno sono lanciati 3.000 paracadutisti. Mancano solo 15 giorni al 25 luglio, alla caduta per auto dissoluzione fragorosa della dittatura, mentre la guerra continua a distruggere ed a falciare tante povere vite e si avvicina il 3 settembre, giorno dell'armistizio, siglato segretamente nella cittadina di Cassibile in provincia di Siracusa, con il quale avranno termine le ostilità tra il regno d'Italia e gli alleati anglo-americani e reso pubblico l'8 settembre¹ a distanza di un'ora dal generale Eisenhower e dal maresciallo Badoglio, il primo comandante delle forze alleate ed il secondo capo del governo italiano dal 25 luglio.

In soli 38 giorni tutta l'isola è sotto il controllo degli alleati, i quali vengono accolti con entusiasmo dovunque, anche per via di una campagna propagandistica martellante e continua.

Uomini e donne, anziani e giovani fanno ala gioiosa al passaggio dei militari, pensano siano finalmente finiti i tempi di crisi, della povertà e della miseria e che la guerra volga al termine. I Siciliani credono ingenuamente che i nuovi arrivati siano dei liberatori e che riconurranno alla normalità le loro vite straziate dalla miseria e dagli eventi bellici con una gestione politica e amministrativa corretta, che faccia a meno delle persone corrotte e compromesse con il precedente regime. Ma le speranze sono deluse e creeranno un tale malcontento che assieme ad altre cause saranno all'origine delle rivolte e dei moti che scoppieranno in un futuro non lontano in tante parti della Sicilia.

Man mano che avanzano gli alleati insediano la propria amministrazione: l'Allied Military Government of Occupied Territory (AMGOT)², che dipende dal Quartiere Generale alleato del Mediterraneo con a capo il generale Alexander, governatore militare del territorio occupato, che provvede di volta in volta ad emanare ordinanze e proclami alla popolazione. L'AMGOT, in seguito solo AMG in quanto si scopre che *amgot* in lingua turca ha un significato osceno, deve provvedere a garantire la sicurezza delle retrovie, ad evitare che le truppe combattenti siano coinvolte in problemi amministrativi e di polizia, ad assicurare legge ed ordine tra la popolazione ed a stabilire condizioni di vita normali.

Ma l'amministrazione alleata si rivela un fallimento, se si misurano i risultati con le speranze che l'arrivo dei "liberatori" ha creato specialmente tra i ceti più poveri e sfruttati. L'aspetto più importante dell'AMGOT è la gestione del governo locale, ma il problema risulta non facile da affrontare, in quanto gli interlocutori politici affidabili sono pochi, in una realtà in cui la mancanza d'istruzione è molto diffusa; inoltre gli alleati non si fidano degli oppositori antifascisti, comunisti e socialisti. Avviene, dunque, che i vecchi personaggi del regime fascista non siano epurati e tornino a coprire cariche pubbliche come prima, al di là dei nuovi eventi.

Una delle cause delle violente proteste e dei moti che vi saranno in tutta la Sicilia dovrà attribuirsi alla grande delusione ed alla rabbia delle classi più povere e disperate, che costatano che nessun ordine sociale nuovo prende corpo. Inoltre la grave situazione economica è affrontata con leggerezza, non calcolando bene le stime di produzione di grano in Sicilia e non considerando l'eventualità di importare alimenti dall'esterno. I produttori sono restii a consegnare il grano agli ammassi agrari per i prezzi di vendita bassi stabiliti e preferiscono nascondere i propri prodotti per venderli poi al mercato nero, costringendo la maggior parte della popolazione in misere condizioni a spendere i pochi risparmi di una vita per sopravvivere, ma generando profonde insoddisfazioni e rabbia, mentre proprietari terrieri, gestori degli ammassi alimentari, funzionari dell'annona, approfittando della fiducia



La festosa accoglienza della folla a Catania.



Sopra: L'am-lira era la moneta messa in circolazione dall'AMGOT e vi rimase sino al 3 giugno 1950. 100 am-lire valevano un dollaro. A destra: il bandito Salvatore Giuliano che venne coinvolto col grado di "colonnello" dell'EVIS, braccio armato del Movimento Indipendentista Siciliano (MIS).

dei responsabili dell'AMGOT, restii ad accogliere le lamentele della popolazione, pongono in atto un sistema di intralazzi, arricchendosi alle spalle della povera gente.

Gli alleati hanno difficoltà a comprendere l'ambiente e la lingua della terra di occupazione e si appoggiano esclusivamente sul notabilato di provincia, sulle conoscenze mafiose, sulle strutture del passato regime, generando un diffuso sentimento di grave disagio e di fallimento gestionale e amministrativo.

Nel mese di febbraio 1944 la Sicilia è riconsegnata al governo italiano, che in attesa di risolvere il problema dell'autonomia vi nomina quale Alto Commissario Francesco Musotto, di idee socialiste e vicino al movimento separatista che auspica la separazione dell'isola dal resto dell'Italia.

Intanto la situazione appare molto confusa: il paese è affamato, il brigantaggio dilaga, le amministrazioni locali sono tornate nelle mani dei vecchi notabili.

I partiti politici antifascisti, autorizzati dagli Alleati a ricostituirsi nel gennaio 1944, hanno al momento scarsa presa sul territorio e sono impegnati a combattersi tra di loro per assicurarsi posizioni di potere e clientele. Buon gioco ha dunque il movimento separatista a raccogliere in questi mesi consensi nell'opinione pubblica.

Ma gli eventi incalzano: dopo la liberazione di Roma il 4 giugno 1944 e la nomina di Umberto di Savoia, figlio del re Vittorio Emanuele III, a luogotenente del Regno, si insedia il governo Bonomi (18 giugno 1944)³, che il 15 luglio sostituisce, quale Alto Commissario per la Sicilia l'ex prefetto di Palermo Francesco Musotto con il democristiano Salvatore Aldisio, già ministro degli interni nel Governo Badoglio⁴, esponente della DC siciliana, contraria all'azione politica del MIS (Movimento indipendentista siciliano), che propugna l'indipendenza della Sicilia dall'Italia e che nel suo seno ha una componente estremista, che tende allo scontro con lo stato italiano tramite l'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia). L'alto commissario predispone interventi per reprimere il mercato nero, cercando di recuperare il grano imboscato, ma con risultati deludenti: i grandi proprietari, sfruttando le loro conoscenze tra gli amministratori, le forze dell'ordine, i partiti politici continuano a nascondere il grano e a immetterlo sul mercato illegale, mentre i piccoli proprietari, meno colpevoli, vengono colpiti duramente dalle sanzioni e gran parte della popolazione soffre ed è priva di cibo.

Iniziano le manifestazioni contro il carovita, contro le amministrazioni che lasciano tutto come prima ed il malcontento si riversa anche sui nuovi partiti che stentano a radicarsi sul territorio, in particolare il PCI che vive pesanti contraddizioni

dopo la "Svolta di Salerno", avvenuta nell'aprile 1944 su iniziativa di Palmiro Togliatti e l'avallo dell'Unione Sovietica, per trovare un compromesso tra partiti antifascisti, monarchia e Badoglio e permettere la formazione di un governo di unità nazionale con la partecipazione di tutte le forze politiche presenti nel CNL⁵.

Il primo governo politico postfascista (governo Badoglio) si forma a Salerno il 22 aprile 1944 e Salerno rimarrà sede dell'esecutivo sino alla liberazione di Roma il 4 giugno 1944. L'abbandono di ogni strategia di rivoluzione e l'accettazione della Monarchia sabauda provoca nella base del PCI profonde spaccature, che verranno fuori chiaramente nelle violente proteste di piazza, alle quali parteciperanno numerosi comunisti non in accordo con la linea del partito. Ma quello che determina in Sicilia una insanabile divisione nei militanti è la decisione a livello governativo di trasformare il volontariato in arruolamento obbligatorio nell'esercito per accelerare le azioni militari contro i Tedeschi e metter fine al più presto alla guerra, ma che genereranno gravi disordini e violente proteste.

Le cartoline precetto di colore rosa che ingiungono ai giovani tra i venti ed i trent'anni di presentarsi ai distretti cominciano ad arrivare ai primi di dicembre 1944, nei documenti si precisa da parte di diversi comandanti con pietoso umorismo che i richiamati dovranno portare con sé «gavetta, cucchiaino e coperta», considerato che molti vengono da un lungo servizio militare in guerra. Essi sono, infatti, per la maggior parte, i reduci di reparti che si sono disciolti nei terribili giorni seguiti all'annuncio dell'armistizio, quando il re Vittorio Emanuele III ed il maresciallo Badoglio sono fuggiti con ignominia a Pescara e poi a Brindisi, lasciando Roma e l'Italia senza guida e senza governo e abbandonando le forze italiane a se stesse senza ordini e piani precisi.

Dapprima i giovani trascurano l'arruolamento e in gran numero non si presentano ai distretti, ma quando i reali carabinieri e le forze di polizia sono incaricati di andare casa per casa per scovare i renitenti alla leva scoppiano tumulti, scontri a fuoco, assalti ai municipi, occupazioni di paesi.

Le manifestazioni violente si legano strettamente a quelle per gli ammassi e, nonostante il tentativo di esponenti fascisti e separatisti di pilotare per i propri interessi le proteste, i moti non si connotano con alcun colore politico. Diverse sono le componenti che vi partecipano e varie le motivazioni. Vi sono i reduci, sfiniti da tanti anni di guerra per le sofferenze subite e desiderosi finalmente di provvedere alle proprie famiglie. Vi sono i fascisti siciliani, che sperano che cambino le sorti del conflitto ed in qualche modo sono solidali con i combattenti

della Repubblica Sociale di Salò. Poi i separatisti, la cui azione però è molto contenuta, in quanto all'interno del movimento si scontrano due correnti, l'una legata alla borghesia agraria contraria alle agitazioni e l'altra, di cui fanno parte Canepa e Varvaro, più sensibile ai risvolti sociali della sommossa. Non mancano gli studenti universitari, a cui Mussolini ha concesso l'esenzione dal servizio militare sino a 26 anni e che ora sono costretti ad andare sotto le armi inaspettatamente.

Numerosi sono i dissidenti del PCI, in disaccordo con la linea ufficiale del governo Bonomi e condivisa dal partito dell'arruolamento obbligatorio e non volontario in un esercito che, per loro, porta ancora le insegne ignominiose della monarchia sabauda. La rivolta, in principio, pur coinvolgendo gran parte dell'isola, nel complesso si mantiene sui binari della protesta pacifica con cortei di richiamati, che sfilano davanti alle sedi delle prefetture, dei distretti, delle caserme dei carabinieri, chiedendo di far sapere al governo che non hanno intenzione di obbedire agli ordini di arruolamento.

Alla metà del mese di dicembre 1944 però le manifestazioni prendono una piega diversa dopo i tragici fatti di Palermo⁶, dove una protesta contro il carovita si è trasformata in un bagno di sangue con 24 morti e 158 feriti e la sommossa di Catania con l'uccisione di un giovane che con altri studenti innalza cartelli su cui è scritto «Non partiremo».

La rivolta si concentra ora nelle province della Sicilia sud-orientale e in particolare a Ragusa, Modica, Vittoria, Comiso, Scicli e in alcuni centri del Siracusano. La situazione si presenta gravissima sia sul versante politico che su quello economico: non si ha fiducia nelle autorità, che hanno perduto ogni credito; la miseria, la disoccupazione, le condizioni di vita sono ormai insostenibili.

Il motivo scatenante che fa scoppiare i disordini è il richiamo alle armi, decretato dal governo Bonomi per dieci classi di riservisti, in gran parte giovani da poco tornati dalla guerra dopo l'8 settembre, per combattere i Tedeschi e mettere fine al conflitto in tempi rapidi. I giovani non obbediscono ai richiami e i rastrellamenti di carabinieri e polizia per scovare i renitenti danno fuoco alle polveri.

La mattina del 4 gennaio 1945 a Ragusa un camion carico di renitenti alla leva, arrestati dai carabinieri durante la notte, è circondato da una folla pronta a tutto, tra cui molte donne che gridando «lasciateli!» riescono a far fuggire i giovani. Eroina della giornata è Maria Occhipinti, una giovane popolana iscritta alla Camera del lavoro e comunista dissidente, che seppur incinta di alcuni mesi, con grande coraggio si stende davanti al camion dei carabinieri e lo costringe a fermarsi. Il momento è ugualmente cruento, perché i carabinieri sparano e uccidono un giovane manifestante. Il giorno dopo il clima si surriscalda ulteriormente per l'uccisione del sacrestano della chiesa di San Giovanni da parte di un ufficiale dell'esercito, al quale l'uomo ha espresso le sue lamentele per i rastrellamenti. Il 6 gennaio scoppia la rivolta con l'assalto alla caserma dei carabinieri, ad edifici pubblici, al distretto militare, che cadono in possesso degli insorti in armi. Nel pomeriggio i rivoltosi prendono sotto il proprio controllo il posto di blocco di contrada *Beddio* poco fuori Ragusa, che controlla la strada di accesso alla città, facendo prigionieri molti militari, là distaccati.

L'insurrezione non ha una chiara guida politica, ma è un sommovimento di popolo, in cui tutti, compresi donne e ra-



La strage del pane del 19 ottobre 1944 in via Maqueda a Palermo: dimostranti e militari si fronteggiano prima degli spari.

gazzi, svolgono la propria parte nell'assalto ai camion, nella liberazione dei renitenti, nell'organizzazione dei soccorsi, nell'incoraggiare a lottare, nel nascondere i fuggitivi. Tra i partecipanti alla rivolta si distinguono, oltre a Maria Occhipinti, Erasmo Santangelo, comunista rivoluzionario e Franco Leggio, anarchico.

Ma il giorno 7 la situazione precipita per l'arrivo dell'eser-

Toc, toc.

«Chi è?»

«Carabinieri.»

S'apriva il portellino o l'anta di una finestra a fessurina, s'intravedeva la testa chiusa dentro il fazzoletto o la sciallina d'una donna.

Chiedevano allora i due gendarmi dove fosse il marito, il figlio o il fratello.

«Non c'è, non c'è» rispondeva quella spaventata.

«E dov'è?»

«Mah, foresto, foresto è.»

«Ah, sì?! Gli dice allora di tornare presto. Qui c'è per lui 'na cartolina.»

E consegnavano nelle mani tremanti della donna la cartolina rosa con su scritto: "In nome di S.A.R. Umberto di Savoia, Luogotenente del Regno... Entro dieci giorni vi presenterete al Distretto Militare... Portate con voi gavetta, cucchiaino e coperta".

Vincenzo Consolo, *Le pietre di Pantalica*, 1988 p. 36

cito, che la sera stessa prende Ragusa e nei giorni successivi procede all'arresto di numerosi partecipanti o presunti tali della rivolta con criteri e procedure palesemente «discrezionali».

In quei giorni la rivolta si estende a Scicli, Vittoria, Avola, Giarratana, Santa Croce Camerina e soprattutto a Comiso, centro agricolo di 25.000 abitanti, dove si proclama la «repubblica».

La reazione del governo Bonomi è durissima e dovrà ser-

Cantavano, gridavano “Basta con la chiamata, la guerra per noi è ormai finita!”, “Pane e lavoro” gridavano, !Abbasso il Municipio e i proprietari!”.

Che fu? Che fu? Che fu? Fu furia furente, furore che scorre e ricorre, follia che monta scema che trascorre, farandola frenetica, girandola che vortica, si sgrana nel suo cuore, si spiuma nell’ali di faville, si dissolve in scie in pluvia spenta di lapilli. Fu fu fu, fumo vaniscente umbra vapore tremolante di brina sopra erbe spine gemme. Vai, vah. Una valanga di pietre di seppellirà. Sul tumulto d’ortiche e pomi di Sodoma s’erge la croce con un solo braccio, la forca da cui pende il lercio canovaccio. Chiedi pietà ai corvi, perdono ai cirnechi vagabondi, ascolta, non tremare, l’ululato. Ma tu lo sai, lo sai, sopravvivono soltanto la volpe e l’avvoltoio.

Volavano dai panciuti balconi del Comune carte registri sedie mobilio, si schiantavano sopra la piazza, venivano ammassati davanti al monumento. E vi si diede fuoco. Tutti giravano e saltavano attorno a quelle vampe.

Vincenzo Consolo, *Le pietre di Pantalica*, 1988, p. 42

vire da esempio per tutte le altre città siciliane; la repressione violenta dell’esercito, in cui si distinguono i militari della Divisione Sabaudia e della Brigata Sassari, pone fine alla sommosse che tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 hanno agitato parte della Sicilia.

Il bilancio cruento degli scontri è di 18 morti tra carabinieri e soldati e 24 feriti, e per i partecipanti alla rivolta di 19 morti e 63 feriti.

I rastrellamenti, casa per casa, avvengono di notte o alle luci dell’alba e in questa prima fase gli arresti si protraggono per una quindicina di giorni sino alla fine del mese di gennaio 1945 con violenza cieca e privando della propria libertà anche persone del tutto estranee ai moti. La seconda fase di arresti avviene nei mesi successivi e arriverà sino alla conclusione dell’indagine istruttoria nel dicembre 1945. A differenza dei primi interventi restrittivi a valenza apolitica in questo secondo momento gli arresti si indirizzano, in particolare, verso socialisti e comunisti, compresi quelli che sono rimasti fedeli alla linea ufficiale dei loro partiti e rispettosi delle direttive del governo. Da qui le lamentele pubbliche da parte degli schieramenti di sinistra e sui giornali locali e nazionali, che accusano i vecchi apparati, sopravvissuti al fascismo, di essere fautori di un piano tendente ad allontanare le nuove leve democratiche dall’attività politica.

Nell’insieme nella provincia di Ragusa le persone arrestate, come risulta dall’elenco generale presso l’Archivio di Stato,

sono 388, delle quali 32 sono trasferite nel carcere di Catania, 10 a Milazzo, 15 a Siracusa, 28 a Noto, 15 a Caltagirone e 288 inviate al confino nell’isola di Ustica.

La maggior parte degli individui presi nei rastrellamenti sono trasferiti nelle caserme dei Carabinieri, nelle sedi della Questura o nelle carceri cittadine e interrogati in modo sommario da un commissario e agenti di pubblica sicurezza senza la ricerca di prove oggettive di colpevolezza. La fretta imposta dalle direttive del governo, che richiede interventi urgenti di ripristino dell’ordine pubblico, porta a trascurare i più elementari principi di giustizia e anche alcuni che non hanno partecipato ai moti sono accusati di insurrezione e inviati al confino.

Con grande celerità 288 arrestati sono condotti su camion ad Augusta, anche se in un primo momento si era deciso di imbarcarli a Siracusa, fatti salire sull’incrociatore «Montecucoli» e trasferiti ad Ustica, in due viaggi successivi del 24 e 28 gennaio, dove alcuni restano sino alla vigilia di Natale del 1945, quando è completata l’istruttoria dalla Magistratura militare; altri fino al luglio 1946, quando, a seguito della vittoria della Repubblica nel referendum del 2 giugno 1946, si provvede all’amnistia da parte del governo De Gasperi⁷, su proposta del ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti.

In questo contesto tutti gli arrestati che hanno partecipato alla rivolta vengono accusati di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato» e «alto tradimento» e sottoposti a processo dal tribunale militare di guerra di Catania. In questa circostanza il governo Bonomi, espressione dei partiti antifascisti e della nuova Italia democratica, per accelerare la soluzione di un grave problema di ordine pubblico permette l’uso della giurisdizione militare e della misura di sicurezza del confino di polizia⁸.

Di dubbia legittimità è il ricorso al tribunale militare, se si considera che non tutti i manifestanti sono arruolati nelle Forze Armate e che alcuni di essi sono imputati di reati comuni di competenza della magistratura ordinaria. Gravissime le implicazioni perché le sentenze non sono impugnabili e perché l’accusa di «alto tradimento» per gli arruolati nell’esercito è punibile con la pena di morte. Suscita sconcerto anche l’adozione della misura del confino politico, introdotta dal regime fascista affidandone l’applicazione alla Commissione Provinciale (la qualificazione di “politico” trova fondamento nella fascistissima formulazione dell’accusa: «Insurrezione armata contro i poteri dello Stato»). Sono certo due modalità che poco si addicono ad un governo dei diritti, pluralista e antifascista, un grave inciampo per un’Italia che muove i primi passi verso un riassetto democratico, mentre ancora si combatte la guerra di liberazione.



L’incrociatore R. Montecucoli.

L'infermeria della Colonia coatti, in via Petriera, di fronte al mulino della famiglia Natale, era costituita da camerette con inferriate alle finestre. Non sempre l'armadio farmaceutico era dotato di medicine appropriate nè il vitto era sempre adeguato alle necessità dei degenti.



La vita a Ustica per i 288 confinati, durante i 15 mesi di soggiorno obbligato non è facile, non solo per le norme che regolano il confino, ma anche per la lontananza dell'isola dalla terraferma. L'approdo, soprattutto nei mesi invernali, è difficile per il mare mosso, in quanto non c'è porto e lo sbarco avviene con piccole barche dal «vaporetto», che assicura i collegamenti con frequenza quindicinale, poi divenuta settimanale. Per i confinati l'arrivo del postale è un evento ineludibile. Sperano sempre nell'arrivo di qualche amico o familiare e soprattutto della posta che, con loro disappunto, è sempre attentamente controllata e censurata.

Inoltre a Ustica mancano le fognature, le strade lastricate, la luce elettrica; l'acqua piovana è raccolta in ogni edificio, casa o magazzino o stalla, in cisterne che provvedono in qualche modo a soddisfare le necessità idriche della popolazione. In estate una nave cisterna trasporta l'acqua potabile da Palermo sull'isola, che è abitata, oltre ai residenti, da mille tra coatti, confinati politici, forze di polizia addette alla sorveglianza.

Sbarcati a terra dall'incrociatore il 25 ed il 29 gennaio del 1945, la prima volta in numero di 128, la seconda in numero di 160, i confinati sono accolti dal barbuto commissario di polizia Lombardo, il direttore della colonia coatti, e vengono trasferiti in un salone, dove ricevono la «carta di permanenza», in sostituzione della carta d'identità, che viene ritirata, nella quale sono elencate le limitazioni da osservare per non finire al «Fosso». La punizione è irrogata senza appello dai poliziotti per violazione delle norme confinarie. Il «Fosso» è un'insieme di 10 celle di m 2x4 poco areate, con tavolaccio per letto e senza servizi igienici. In epoca fascista è ripristinata anche la terribile cella sotterranea scavata nel tufo ad una profondità di oltre tre metri, umida, senza luce e senza areazione. Già utilizzata in epoca borbonica, terrorizza i confinati, li rinchiusi anche per più settimane con una sola coperta, pane e acqua. Per non entrarvi i puniti arrivano ad autolesionarsi anche gravemente fino al tentativo di suicidio per essere ricoverati nell'infermeria, che ha peraltro servizi molto carenti, o commettono gravi reati per essere incarcerati e, poi, sottoposti a processo dal giudice. I confinati sono alloggiati in camerone fatiscenti, pieni di umidità, che possono contenere fino a 60 persone; le donne sono ospitate nel camerone denominato *Calvario*, che prende il nome da una strada alla fine della quale vi è un luogo religioso di raccoglimento con una gran croce di ferro. In essi vengono rin-

chiusi con catenaccio per la notte. In ogni camerone vi sono appena 3 latrine «alla turca», chiaramente insufficienti. I cancelli la mattina sono aperti intorno alle ore 7 ed i primi ad uscire sono quasi sempre coloro che si recano al lavoro, seguiti da quelli che vanno a consumare una povera colazione di caffè d'orzo e un pezzetto di pane; la sera l'orario di rientro oscilla tra le 17 in inverno e le 19 in estate.

Dopo qualche mese dall'arrivo ad Ustica è concesso ai confinati di affittare piccole case, a gruppi di 4 o 5 persone, ma restano soggetti alla chiusura notturna. Le dimore devono però avere particolari requisiti: inferriate alle finestre e cancelli alle porte di entrata.

L'assistenza medica è demandata ad un solo medico generico e l'infermeria, priva dei servizi minimi, può provvedere solo a qualche medicazione. Maria Occhipinti, confinata di Ragusa, dando alla luce una bambina sperimenta la precarietà dell'assistenza sanitaria, poiché rischia di perdere la piccola per il freddo e per la struttura molto carente dell'infermeria, anche se non mancano persone di buon cuore che le donano camicine, golfini, cuffiette per la neonata e alcune camicie da notte per lei. Assistono al parto Angelina Ailara Natale e Maria Bertucci Giordano, prodighe di premure e attenzioni per la puerpera.

I confinati, per la maggior parte, provvedono ai loro bisogni con il sussidio governativo detto in gergo «mazzetta». Questa fino al mese di dicembre 1945 ammonta a 14 lire al giorno e a 24 lire per le madri con bambini, poi viene portata a 30 lire, rimanendo ugualmente un sussidio molto esiguo, se si pensa che un chilo di carbone costa 100 lire. Inoltre fruiscono di una carta annonaria, con la quale ricevono ogni giorno 30 grammi di pasta, 10 grammi di zucchero, 400 grammi di pane ed un sacchetto con pochi grammi di legumi. Per integrare il povero contributo del governo alcuni cercano un lavoro, soprattutto da bracciante agricolo e sono autorizzati dalla direzione, dietro assunzione di responsabilità del proprietario che li ha richiesti e fermo restando che dovranno rispettare gli orari di uscita e rientro nei camerone.

Ma nel dicembre 1945 viene tolta la carta annonaria mediante la quale si provvede a fornire cibo, preferendo per motivi di convenienza aumentare da 14 a 30 lire il sussidio, con il quale i confinati devono da soli pensare al proprio vivere, continuando la direzione a fornire direttamente soltanto 400 grammi di pane e 30 grammi di pasta.

Per ovviare a questa situazione particolarmente restrittiva e cercare di risparmiare molti costituiscono piccole mense comuni, in cui dividono le spese e i compiti di lavoro: cucinare, pulire, tagliare la legna, raccogliere verdura ed erbe. Un aiuto proviene dalle famiglie dei luoghi di origine che, con qualche difficoltà anche loro, inviano saltuariamente pacchi di alimenti e cercano di alleviare le sofferenze dei familiari lontani.

Certamente per gli abitanti di Ustica centinaia di confinati, poliziotti, militari costituiscono una risorsa non trascurabile di reddito, che va dall'affitto degli alloggi privati alle spese per i generi alimentari, all'acquisto dei prodotti della terra in un contesto prevalentemente agricolo.

Intanto la vita a Ustica per i confinati trascorre monotona con passeggiate tra le strette vie cittadine e momenti di socializzazione al bar della piazza, nel rispetto dei limiti di movimento concessi e indicati sui muri delle case che si trovano all'estremità del paese; per andare oltre bisogna essere autorizzati.

Nei mesi di permanenza non mancano le proteste dei reclusi, quasi sempre non bene accolte. Va invece a buon fine la richiesta di ottenere un sorvegliante per andare saltuariamente a lavarsi a mare e liberarsi dei pidocchi che non danno tregua, considerata la penuria d'acqua nei cameroni.

Il 1° maggio 1945, festa dei lavoratori, alcuni si recano senza permesso al cimitero per commemorare i confinati lì sepolti, ma la manifestazione più eclatante avviene il 7 successivo quando si vuole festeggiare la fine della guerra: 20 confinati sfilano verso il cimitero innalzando una bandiera rossa ricavata dalla vecchia gonna di una confinata con disegnati in giallo i simboli del comunismo e nonostante il divieto delle autorità raggiungono e scavalcano il muro del cimitero per rendere omaggio ai reclusi politici morti ad Ustica durante il regime fascista. Violano così il divieto di manifestare in gruppo e non rispettano il «limite confinati», dato che il cimitero è fuori dal centro abitato e per questo la direzione punirà alcuni con giorni di «fosso», risparmiando la giovane Maria Occhipinti, da due mesi madre.

Ma la mente di tutti continuamente va alla vicenda giudiziaria che li riguarda e di cui non sanno più nulla. I processi si svolgono per gli imputati della rivolta del "Non si parte" presso il Tribunale Militare Territoriale di Palermo con sede a Catania e iniziano nel mese di maggio del 1946. Solo alcuni giungono al loro normale epilogo, gli altri sono interrotti dall'emanazione del Decreto Presidenziale del 22 giugno 1946 n. 4, che contiene le norme sull'amnistia¹⁰ e l'indulto¹¹ per reati comuni, politici e militari.

Tutti gli imputati sono liberati il 4 luglio del 1946, anche i confinati di Ustica tornano finalmente a casa, salvo due trattenuti in carcere a Palermo: Maria Occhipinti alle Benedettine e Erasmo Santangelo all'Ucciardone.

Maria Occhipinti ritornerà nell'isola ancora due volte, la prima nel giugno 1977 e la seconda nell'agosto 1980 con la figlia Marilena (contrazione di Maria Lenina) nata a Ustica nel marzo 1945 per rivedere i luoghi e le persone che ha conosciuto e che le sono state vicine in quei tristi mesi di soggiorno per i fatti del "Non si parte".

Si conclude, dunque, nel luglio 1946 una delle pagine più drammatiche e meno conosciute della storia contemporanea in un momento particolarmente delicato della vita degli Italiani, nel quale sta per sorgere una nuova nazione, non più

autoritaria e totalitaria, ma libera e democratica, certamente da costruire con prospettive lungimiranti e saggezza per un futuro di pace, prosperità e civile progresso.

ENNIO SASSI

L'autore, di famiglia usticese, già docente di Lettere, è componente del Consiglio Direttivo del Centro Studi.

Note

1. Si tratta più che di un armistizio, cioè una sospensione delle attività concordate tra due parti in guerra, di una vera e propria resa senza condizioni, in quanto il testo sottoposto dagli Alleati è firmato senza emendamenti di alcun genere dal generale Castellano.
2. L'AMGOT opera in Italia dal 23 luglio 1943 al 31 dicembre 1945 nei territori liberati.
3. I governi Bonomi rimangono in carica dal 18 giugno al 26 novembre 1944 e dal 10 dicembre 1944 al 19 giugno 1945.
4. Il governo Badoglio rimane in carica dal 25 luglio 1943 all'8 giugno 1944, sostituito poi dal governo Bonomi.
5. Il comitato di liberazione nazionale è stato un'organizzazione politica e militare costituita dai più importanti partiti e movimenti del paese il 9 settembre 1943, il giorno dopo la proclamazione dell'armistizio, allo scopo di organizzare la lotta contro il fascismo e l'occupazione tedesca in Italia, viene sciolto nel 1947.
6. "La strage del pane" ricorda il terribile eccidio da parte dei militari italiani, che alla fine di ottobre 1944 uccidono a Palermo, sparando ad altezza d'uomo, 24 persone ferendone 158, ree soltanto di protestare in piazza per chiedere pane e lavoro.
7. Il governo De Gasperi rimane in carica dal 10 dicembre 1945 al 17 agosto 1953.
8. La misura di prevenzione del confino di polizia è introdotta nella legislazione italiana con il Testo Unico di Pubblica Sicurezza approvato con R. D. n. 1848 del 6 novembre 1926. L'applicazione della misura, istituita dal regime fascista per isolare la dissidenza politica, è sottratta alla competenza della magistratura e affidata ad una commissione provinciale (prefetto, procuratore del re, questore, comandante dei carabinieri). Vengono meno così tutte le garanzie procedurali, prima fra tutte il diritto alla difesa, garantite, almeno in parte, dall'ordinamento dello stato liberale che disciplina il domicilio coatto. Con il T.U. approvato con R.D. n. 773 del 18 giugno 1931 viene infine sancita esplicitamente l'applicabilità della norma agli oppositori politici. La norma sarà dichiarata incostituzionale con sentenza del 3 giugno 1956, n. 2 e poi modificata dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1423 che definisce la misura «soggiorno obbligato».
9. L'episodio ricorda la celebrazione del 1° maggio fatta sull'isola dai confinati politici antifascisti del 1927. Allora però poterono celebrarlo con incontri segreti e con qualche verso dedicato alla festa dei lavoratori perché i controlli polizieschi erano molto più rigidi.
10. L'amnistia costituisce una causa di estinzione del reato. Con l'amnistia lo Stato rinuncia alla applicazione della pena.
11. L'indulto è una causa di estinzione delle pene. Con l'indulto lo Stato si limita a condonare la pena inflitta, senza cancellare il reato.

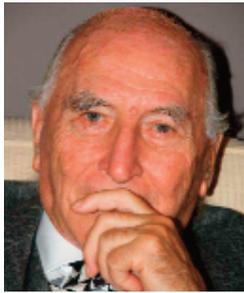
FONTI

ENZO FORCELLA, *Un altro dopoguerra* in Maria, *Una donna di Ragusa*, Feltrinelli, Milano, 1976.

MARIA OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Sellerio, Palermo, 1993

MARIA OCCHIPINTI, *Una donna libera*, Sellerio Editore, Palermo, 2004

FRANCESCO GIOMBLANCO, *Alto tradimento*, Sicilia Punto L, Ragusa, Gennaio 2010.



Angelo Nicosia



Veduta di Modica

La testimonianza di un socio del nostro Centro Studi

Angelo Nicosia, socio del nostro Centro Studi, fu testimone diretto del sorgere del movimento del "Non si parte" e del suo sviluppo. Studente diciassettenne si trovò coinvolto in quegli eventi che qui rievoca con lucidità sollecitato dalle nostre domande.

Che ricordi ha di quei giorni di sommovimenti?

Nel dicembre 1944, mi trovavo a Modica, dove frequentavo l'Istituto Tecnico per Geometri "Archimede" e pur non essendo direttamente interessato al movimento del "Non si parte", avendo soltanto diciassette anni, ho vissuto in prima persona quelle tristi giornate di proteste e di sommosse.

Noi studenti, pur non essendo interessati agli eventi, poiché l'obbligo di leva riguardava solo i maggiorenti, fummo presi dall'euforia propria dell'età. Eravamo eccitati dall'idea di avere un ruolo nella protesta, ma non pensavamo di potere essere coinvolti in atti violenti. Comizi, proteste e tumulti ebbero gravi conseguenze, con numerosi morti e feriti in tutte le città siciliane. A Modica allora vennero molti comizianti legati al movimento separatista *Sicilia Libera*, che con fervore oratorio sottolineavano che il popolo era stanco e affamato dalla borsa nera; che i militari il 12 luglio 1943 avevano commesso l'infamia di tradire la patria arrendendosi alle truppe inglesi; che i militari sbandati, dopo l'armistizio, avevano fatto centinaia e centinaia di chilometri per tornare alle loro case e riprendere una vita normale e ora avevano diritto di rimanervi. C'erano tutti gli ingredienti per fomentare la protesta.

Ai numerosi comizi seguirono purtroppo atti di teppismo incontrollato e incontrollabile, tanti erano i partecipanti alle manifestazioni. A Modica e a Ragusa, furono attaccate le caserme dei Carabinieri e poi a Modica, il giorno 15 Dicembre, la folla penetrò all'interno del Municipio con l'intento di distruggere e incendiare l'Ufficio Leva, ma furono date alle fiamme anche l'Ufficio Anagrafe e l'Ufficio Razionamento, e messi a soqquadro altri uffici.

Ricorda questo episodio per averlo avuto riferito?

No, no. Ero presente, davanti al Palazzo Comunale e ho visto le fiamme che uscivano da alcune finestre dell'edificio. Alcuni di noi, preoccupati per l'aggravarsi della situazione, si attiva-

rono per spegnerle. Io ero uno di questi e ricordo bene che, salito su una lunga scala pericolante, per aprire la porta-finestra nel balcone mi ferii alla mano sinistra nel tentativo riuscito di rompere a mani nude la vetrata. Quel giorno furono attaccati e devastati altri locali a Modica. La folla inferocita aveva perso ogni controllo e, dirigendosi verso il Palazzo di Giustizia, devastò i locali del Circolo Unione, del Circolo Ufficiali in congedo, dell'Ufficio delle Tasse e della sede dell'UNPSEA.

Possibile che le forze dell'ordine non intervennero per contenere queste violenze?

Nè i carabinieri nè altri militari quel giorno circolarono per le strade di Modica. Forse anche loro erano stati colti di sorpresa. Il giorno seguente, però, sui muri della città venne affisso un manifesto sottoscritto dall'Amministrazione Comunale, dal Partito d'Azione, dal Partito Comunista, dal Partito Democratico Cristiano, dal Partito Democratico del Lavoro e dal Partito Socialista. In esso si deprecava l'accaduto, si sottolineava che «un'inchiesta rigorosa dovrà aver luogo e dovranno essere assicurati alla giustizia i responsabili» e, concludendo, si faceva «appello a tutti, perché con senso di responsabilità e con spirito di disciplina si faccia opera concorde, intesa a ricondurre la calma fiduciosa nel popolo e perché Modica dia ancora una volta quella prova di compostezza che corrisponde al suo grado di civiltà».

Tutti i partiti quindi avvertirono la gravità della situazione e tentarono di sedare gli animi. Che effetto sortì la loro sollecitazione?

L'invito non fu accolto e nei giorni seguenti ci furono altre sommosse e purtroppo altri morti in tutta la Sicilia, come ho avuto modo di conoscere dai giornali qualche tempo dopo.

A Modica si vide un gran movimento di carabinieri, armati di fucili e mitragliatori, che con vigili urbani, anch'essi armati, perlustravano la città.

Nei giorni successivi iniziarono gli arresti e non vi furono altre manifestazioni. Ma a Vittoria, dove risiedevano i miei genitori, profughi dalla Libia, e dove mi recai per le vacanze di Natale trovai la stessa atmosfera di rivolta lì condotta soprattutto da contadini.

La situazione si rivelò complessa anche perchè intrecciata all'attività del movimento separatista.